

Voci insistenti di una nuova gravidanza della mamma di Samuele. Poi la smentita Delitto di Cogne, la Franzoni capace di intendere e volere

Indiscrezioni sulla perizia psichiatrica. Sarà nuovamente interrogata

AOSTA Anna Maria Franzoni è «capace di intendere e volere» e lo era anche il 30 gennaio scorso, giorno in cui è stato ucciso il piccolo Samuele Lorenzi. È quanto trapelato da indiscrezioni circa il risultato, a cui sono giunti i consulenti incaricati della perizia psichiatrica, ormai conclusa, sulla mamma della vittima.

L'ultima delle sedute previste dalla perizia psichiatrica si è svolta nei giorni scorsi, sempre in una località segreta, lontano da taccuini e telecamere. Ora, a meno che qualche consulente non richieda un incontro supplementare, verrà preparata la relazione finale, che sarà consegnata alla procura probabilmente all'inizio di luglio. Solo in alcuni colloqui, a causa degli argomenti «pesanti» che venivano trattati, ha ceduto all'emotività: alcune lacrime sono comparse nei suoi occhi e la voce ha iniziato a tremare. I risultati a cui sono giunti i periti saranno illustrati nell'udienza fissata il prossimo 23 luglio davanti al gip Fabrizio Gandini, ai magistrati della Procura di Aosta e all'avvocato Carlo Federico Grosso, difensore di Anna Maria Franzoni.

Ma intanto Maria Franzoni sarà di nuovo interrogata dalla Procura di Aosta. A ribadirlo è il procuratore capo, Maria

Del Savio Bonaudo. «Le indagini continuano. Anche un nuovo interrogatorio fa parte di questa attività. Quindi non escludiamo di risentire la Franzoni».

Intanto dal Tribunale del Riesame di Torino, «bocciato» dalla Cassazione, fanno sapere: «Non c'è delusione per la sentenza, anzi, si tratta per noi di un arricchimento». Il presidente Francesco Palmisano, ha commentato così, ieri, la decisione della Cassazione di annullare la sentenza con la quale il Riesame aveva scarcerato, il 30 marzo scorso, Anna Maria Franzoni. Palmisano ha poi spiegato quali saranno le prossime tappe della vicenda processuale del caso Cogne: «L'altro ieri c'è stato il dispositivo della Cassazione ora si attendono le motivazioni. Solo quando queste saranno depositate e trasmesse al Tribunale di Torino, potremo procedere nel nominare un nuovo collegio giudicante che dovrà nuovamente stabilire se la Franzoni debba restare in carcere, oppure no».

I tempi, a questo punto, dipendono, quindi, solo dalla Corte di Cassazione. Stefano Lorenzi, il papà di Samuele, nel frattempo, diffida ad usare la sua immagine, con la richiesta di lasciare tempo alla sua famiglia di decidere cosa fare dopo la

sentenza della Cassazione, e con la promessa che quando sarà il momento la stampa sarà contattata dalla famiglia Lorenzi. «Non intendo rilasciare interviste - dice mentre viene ripreso dalle telecamere di alcuni telegiornali - se solo viene pubblicato un minuto di questa intervista, prenderò i relativi provvedimenti». Se la prende con la stampa che non li lascia un attimo tranquilli, poi aggiunge: «Ma il mio problema non è tanto la stampa, di quello che scrive la stampa me ne potrei anche fregare. Il nostro problema è che in cuor nostro siamo tranquilli, ma dobbiamo cercare che questa maledetta giustizia trionfi. Il nostro vero problema è che non riusciamo nemmeno a vivere il dolore della perdita di nostro figlio».

Ci sarebbe un'ultima novità, che tuttavia non trova conferme: Anna Maria Franzoni, sarebbe incinta. «Questa è una faccenda privata, che non riguarda nessuno - taglia corto la signora Chiara, mamma della Franzoni - La vita di Anna Maria e Stefano riguarda soltanto loro». La signora Chiara invita piuttosto i giornalisti a «raccontare il dramma» che sta vivendo la famiglia Lorenzi. «Non scavate nella vita privata delle persone - aggiunge - Quella appartiene soltanto a loro».



Anna Maria Franzoni il giorno del suo arresto

MANTOVA

Muore davanti alla salma dell'amico

Non si rassegnava all'idea di aver perso il suo migliore amico da pensionato, il fedele compagno di tante partite a carte al dopolavoro ferroviario, e nella camera ardente dell'obitorio dell'ospedale Carlo Poma, davanti alla salma dell'amico, il suo cuore non ha retto al dolore. È morto così, stroncato da un infarto davanti alla bara del suo amico, Otello Magnanini, ex ferroviere mantovano di 78 anni. Accompagnato da un nipote, Otello Magnanini si era recato in bicicletta all'obitorio, a poca distanza dalla sua abitazione, per rendere l'ultimo saluto all'amico Carlo Goldoni, 82 anni, ex preside, morto in seguito alle ferite riportate in un incidente stradale avvenuto un paio di settimane fa. Una volta entrato nella camera ardente, si è raccolto in preghiera davanti al feretro dell'amico. Poi si è seduto su una sedia accanto alla bara. Pochi minuti dopo il nipote l'ha trovato immobile, con gli occhi sbarrati, e a nulla è valso l'intervento dei medici dell'ospedale.

PETIZIONE POPOLARE

Una legge per la psicoterapia

Oggi, alle 12, una delegazione del Comitato Nazionale per l'accesso alla Psicoterapia, consegnerà al presidente del Senato Marcello Pera trentamila firme della petizione popolare per chiedere un provvedimento legislativo urgente che assicuri l'accesso alla psicoterapia, come avviene in tutta Europa, a tutti i cittadini che ne hanno bisogno. Seguirà una conferenza stampa.

ROMA

Ucciso in casa a bastonate

Un uomo di 67 anni, conosciuto nel quartiere romano di Monteverde, dove viveva, come il «barbone», è stato ucciso con alcuni colpi alla testa sferrati probabilmente con un bastone. Enrico De Caminada è stato trovato morto ieri mattina nel sottoscala dove abitava, in via Giacomo Folchi. L'uomo conduceva una vita isolata, e, secondo i racconti fatti agli investigatori della squadra mobile dagli inquilini del palazzo, era una persona molto trasandata, schiva e praticamente senza amici. De Caminada, che aveva una piccola pensione, potrebbe essere stato ucciso nell'ambito di una controversia per l'occupazione del monolocale oppure da qualcuno che voleva impossessarsi dei suoi pochi averi.

BARI

Muore nel suo letto forse per gli stenti

Una donna di 48 anni, sposata e separata, madre di 4 figli attualmente affidati ad un istituto, è stata trovata morta nella sua abitazione, un basso a Putignano, nel sud est barese. La donna era morta da almeno 10 giorni, probabilmente per gli stenti: viveva con un piccolo sussidio datole dal Comune. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco, allertati dai vicini che non vedevano la donna da alcuni giorni. Dopo aver sfondato la porta di ingresso, i vigili del fuoco non hanno potuto che accertare che la donna era morta nel suo letto.

Crisi idrica a Palermo: gli agricoltori scendono in piazza

PARTINICO Agricoltori in piazza ieri mattina a Partinico per protestare contro la crisi idrica. Un centinaio di lavoratori agricoli si sono riuniti in piazza Municipio per protestare contro il prossimo utilizzo dell'invaso del Poma limitato soltanto ai consumi casalinghi e non per le campagne. Qualche giorno fa nel corso di un incontro tra il presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, ed il prefetto di Palermo, Renato Profili, era stato deciso che agli agricoltori sarebbe stato consentito un ultimo turno di irrigazione dei campi. La direzione regionale della Confederazione italiana agricoltori (Cia) ha deciso di mantenere in Sicilia lo «stato di agitazione e mobilitazione» e di «promuovere momenti di lotta» assieme alle altre organizzazioni del settore per sollecitare il governo nazionale e quello regionale ad approntare misure urgenti per far fronte alle conseguenze della crisi idrica nelle campagne. La Cia lamenta che «a distanza di quasi un mese da quando è stata annunciata non è stata ancora emanata l'ordinanza di protezione civile per fronteggiare l'emergenza nel comparto zootecnico e cerealicolo» e denuncia «gravi ritardi dell'azione politico amministrativa del governo regionale e del commissario straordinario per l'emergenza idrica», che è lo stesso presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, accusato anche di non aver ancora convocato le organizzazioni agricole per programmare la «campagna di irrigazione di soccorso».

Genova, dopo i periti parla la Procura. Un calcinaccio deviò il proiettile che uccise Carlo

«Manomesso il filmato su Giuliani»

GENOVA Un calcinaccio in volo, di colore biancastro, del peso di circa due chilogrammi, ha deviato la pallottola calibro 9 Parabellum, sparata dal carabiniere Mario Placania verso l'alto, con un angolo approssimativo di circa 25 gradi. Nell'impatto, è stata danneggiata la camicia di peritole che ha colpito al volto Giuliani.

È questo l'ulteriore dettaglio dei risultati della perizia, chiesta dal pm Silvio Franz per la ricostruzione della morte di Carlo Giuliani, messo a fuoco dall'esame di alcuni fotogrammi, proiettati per la prima volta in procura a Genova, alla presenza del pm e dei consulenti. Inoltre è stata confermata l'indiscrezione, secondo la quale il video girato dal collettivo «Luna Rossa», messo a disposizione del magistrato dal Genoa Social Forum, e su cui lavorava il perito informatico Nello Balossino, sarebbe stato manipolato. Mancano infatti le immagini degli ultimi istanti della morte di Giuliani, tra cui appunto l'esplosione del calcinaccio, proprio sopra la testa del giovane no global, all'altezza del Defender dei carabinieri.

Come è potuto succedere che solo l'altro ieri, dopo il deposito delle conclusioni ufficiali della perizia al pm, siano emerse ancora queste novi-

tà? La risposta per i periti è semplice: il video integrale, con l'esplosione del manufatto, fornito da Rai Sat Net c'era, ma inserito in tutta una serie di fotogrammi non ancora trattati dal perito informatico. «Il filmato bonificato - raccontano infatti alcuni partecipanti all'incontro - l'abbiamo visto solo ieri, durante la proiezione finale».

Certamente da tempo ci eravamo accorti che sulla destra di un fotogramma mancavano delle immagini perché si vedeva salire della polvere, e non da che cosa era stata provocata. Abbiamo scoperto che si trattava dell'esplosione del manufatto, proprio sulla testa di Giuliani».

A questo punto tutti i periti, sia quelli d'ufficio che quelli di parte, hanno fatto per la sorpresa un salto sulla sedia, dopo il quale hanno chiesto al pm alcuni minuti di sospensione. Si sono quindi riuniti in vari capannelli nel corridoio al nono piano di palazzo di giustizia, per decidere cosa fare. Di qui è nata l'ipotesi tra i giornalisti che fossero sorte divergenze tra gli stessi consulenti del pm. Poi è arrivata la decisione del magistrato di concedere ai suoi quattro periti altri dieci giorni di tempo per le conclusioni definitive.

Fu un poliziotto il primo a parlare in piazza Alimonda a Genova di una pietra come possibile causa, o concausa, della morte di Carlo Giuliani, il manifestante no-global ucciso durante gli incidenti del G8 dalla pallottola esplosa dalla pistola impugnata da un carabiniere a bordo del Defender di servizio. E del ruolo avuto da una pietra in quel tragico episodio ora si parla con insistenza a proposito della morte del giovane «zapatista». «Bastardo, sei stato tu ad uccidere il tuo amico, con quella pietra che hai scagliato contro di noi», gridò a più riprese un agente in tenuta antisommossa che con altri colleghi tentava di inseguire e bloccare un gruppetto di amici di Carlo Giuliani che, alla vista del cadavere del loro compagno, cominciarono ad urlare dalle scale di una chiesa urla e insulti, come «Assassini, assassini», alle forze dell'ordine. «Siamo ormai alla sommatoria delle perizie. Una dopo l'altra sento sempre più uno stridore di unghie sui vetri, ma credo che gradatamente ci si potrà avvicinare alla verità». È stato il commento di Giuliano Giuliani, padre di Carlo. «La verità che verrà fuori sarà quella che Carlo si è suicidato e che quel giorno in piazza Alimonda c'era un'esercitazione di tiro al piattello».

I ragazzi che l'altra sera erano al Ghetto assieme ad Agnoletto protestano per il titolo sull'aggressione. Poi la discussione si sposta sulla comunità ebraica I no global in redazione: siamo arrabbiati con l'Unità

Segue dalla prima

Ma «quel titolo, se l'obiettivo è sempre quello del confronto coi «movimenti», è davvero sbagliato».

Non c'è stata alcuna «rissa», insomma. I racconti - molti di quelli che sono venuti in redazione erano l'altra sera al ghetto, assieme ad Agnoletto -, le testimonianze parlano di un'aggressione. Immovente quanto sbagliata. Da parte di chi? Anche qui, quei quindici venti ragazzi danno una versione magari difficilmente sintetizzabile ma chiara: «Non certo da parte della comunità ebraica, con la quale abbiamo rapporti da sempre. Ma con un "pezzo" di quella comunità che vorrebbe trasformare una parte di Roma in zona off limits per i pacifisti».

Il discorso è avviato. E ormai «in ballo» non c'è più solo la linea editoriale de l'Unità, c'è molto, molto di più. «Questa parte della comunità ebraica si comporta come qualsiasi destra - dicono - dimenticandosi d'essere stati vittime dei padri della destra italiana». «È importante la solidarietà che abbiamo ricevuto da Gad Lerner (a proposito perché la posizione di questo giornalista l'avevo riportata solo nel commento di un esponente della «comunità ebraica» e non avete fatto parlare lui in prima persona?). Non possiamo permettere che chi si oppone alla guerra di Sharon possa essere tacciato d'antisemitismo».

Si continua così, sfumando sempre più il confine che divide una discussione su un articolo da una discussione politica

generale. C'è chi chiede la fine di una sorta di «neutralità» che leggono negli editoriali de l'Unità. Ognuno racconta un episodio, un fatto. Una ragazza dice: «Non abbiamo reagito a quell'aggressione. E non credo che lo faremo mai perché abbiamo chiaro il senso della tragedia che ha vissuto quel popolo. E però...». Anubi d'Avossa spiega, semmai ce ne fosse bisogno, che la condanna del «movimento» per i kamikaze è netta, inequivocabile. «È lo sapete, perché lo avete scritto, che ci siamo dissociati da chi, in piazza, ad una manifestazione per la Palestina s'è presentato vestito da kamikaze...».

E allora? Furio Colombo dice che anche un'ora di discussione come questa, in questa sala riunioni, rivela l'«ansia» che attraversa il mondo, la gente che l'abita. Un'ansia, dice, che forse nessuno, nessun intellettuale, nessun «politico», in nessuna parte del mondo, è riuscito a descrivere, a decifrare. Per proporre una via d'uscita. Dice queste cose che magari sarebbero fuori luogo in una riunione di partito. Qui, invece, tutti sembrano capirlo. Quell'ansia coinvolge anche lo sguardo, il suo sguardo, lo sguardo de l'Unità sulle vicende mediorientali. «Sapete quanto sia legato all'idea dell'esistenza dello Stato di Israele. Ma so anche che lì è in atto un processo di militarizzazione. Che è una tragedia per tutti». Aggiunge anche che spesso ha l'impressione che non tutti, anche a sinistra, comprendano bene cosa significhi convivere con i kamikaze. Convivere con chi sceglie di morire, portandosi dietro tutti. È l'unica volta che c'è un

la lettera

Cara Unità, quell'articolo era sbagliato

Al direttore de l'Unità,
Furio Colombo

Caro direttore, siamo quelle e quelli che sono andati in Palestina ed Israele a praticare la resistenza alla Guerra Globale Permanente, con l'impegno dei nostri corpi e delle nostre parole a protezione e soccorso delle popolazioni civili aggredite e legandoci alla società civile palestinese vulnerata dall'invasione così come alla parte democratica e dissidente di quella israeliana. Siamo quelle e quelli che hanno rivendicato questa esperienza anche in Italia, portando una forte discussione in seno allo stesso movimento dei movimenti sulle forme della mobilitazione, della solidarietà e dell'opposizione all'ordine di guerra globale. Siamo quelle e quelli, ancora, che hanno occupato

poi di brusio, qualcuno nella sala riunioni, dice di saperlo bene. E il direttore fa una proposta: organizziamo un incontro. Con la comunità ebraica romana, con

voi, con chi vuole esserci. «Facciamola per il giornale, magari la potremmo raccontare, ma facciamola soprattutto perché è giusto farla». I si arrivano subito,

mentre ancora il direttore sta parlando. Uno (a essere precisi una) dice che non se la sente di confrontarsi anche con chi ha detto che l'aggressione ad Agnoletto

era giusta. Ma passa l'idea che è giusto provare a parlare con tutti. La posta in gioco è troppo importante. Proviamoci. Stefano Bocconetti

Movimento delle e dei disobbedienti